

La responsabilità sociale dell'impresa: "un obiettivo" e non "l'obiettivo"

Il problema rimanda a quello più ampio di una riforma del capitalismo finanziario. È indifferibile un riequilibrio distributivo nel sistema



di Giuliano De Filippis
Segretario Nazionale Fabi

Può apparire strano, ma, a volte, è una semplice questione di articoli. Quelli determinativi connotano e quindi identificano il sostantivo, mentre quelli indeterminativi lo lasciano nel vago, quasi fosse necessaria una scelta successiva tra i tanti possibili. E quando la parola che precedono racchiude in sé un concetto o una strategia, quella differenza è ancora più importante. Questa premessa anticipa le conclusioni dell'analisi, comunque incompleta se non altro per ragioni di spazio argomentativo disponibile, che qui proviamo a fare sulla nuova frontiera del riformismo del capitalismo finanziario; il mezzo necessario per il fine a cui tendere (uno sviluppo socialmente ed eticamente sostenibile), in poche parole la "Responsabilità sociale delle imprese".

Di che cosa si tratta? Il principio ispiratore di fondo appare incontestabile e può essere così riassunto: considerato che l'impresa opera in un ambito spazio-temporale definito, essa deve assumersi la responsabilità di rispondere ai vari interessi in gioco che non sono soltanto quelli del capitale di rischio, ma anche quelli di chi dell'attività d'impresa subisce gli effetti (lavoratori, consumatori, comunità locali etc.). Sostanzialmente, quindi, vi è un rapporto causa-effetto che investe più soggetti (o meglio più interessi). Si tratta, a questo punto, di ridisegnare i confini del "fine" machiavellico per un più corretto utilizzo dei "mezzi". Il "fine", cioè, non può più essere solo e soltanto il profitto in sé, ma il profitto in un quadro di riferimento etico. E qui siamo al punto nodale.

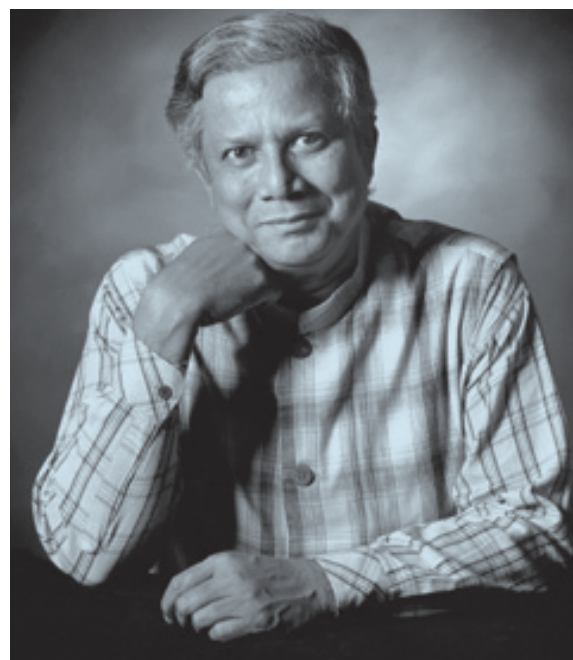
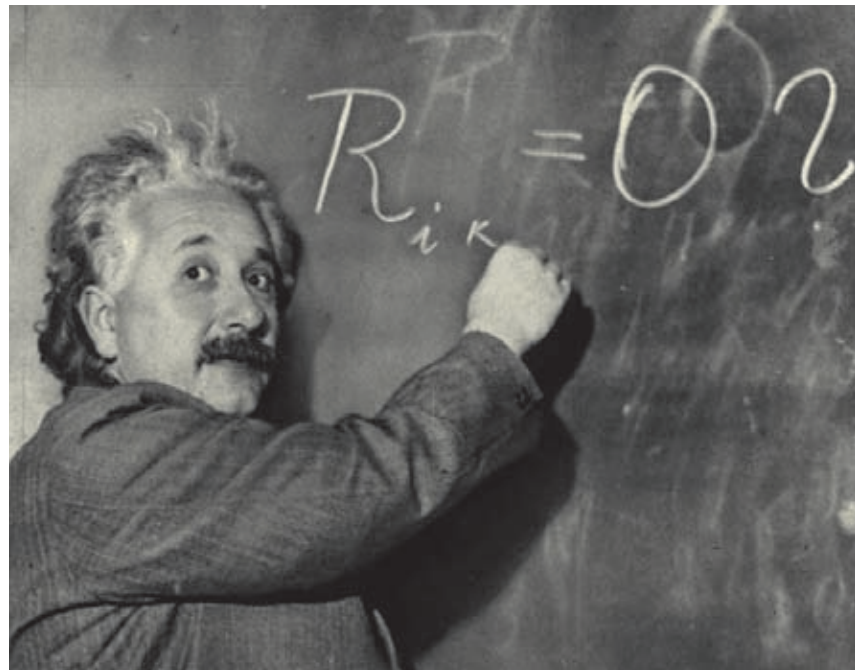
Cosa vuol dire "profitto in un quadro di riferimento etico" se non una limitazione dello stesso (profitto) o, almeno, della sua potenzialità di aumento teoricamente illimitata che viene ad essere circoscritta e vincolata da raffronti, prima inesistenti, con principi etici?

Chi assegna la patente di "eticità" al profitto? "Profitto etico" è una contraddizione in termini, un ossimoro che solo la necessità di porre un freno alle storture di "questo" capitalismo finanzia-

rio poteva creare. Ciò nonostante, questo concetto rappresenta ormai l'ideale di "molti" che restano affascinati, come lo si è sempre, da quello che appare più come un sogno, almeno per quel che riguarda la sua completa realizzazione, appena si tenta di andare al di là della semplice istituzione di un "bilancio sociale" o di qualche altra iniziativa inefficace e minimalista. E di sogni è lastricata la strada delle rivendicazioni sociali come quello, ad esempio, di un'equa distribuzione della ricchezza. Un argomento che affonda le sue radici nella notte dei tempi, legato ai bisogni dell'uomo e soprattutto all'atavica consapevolezza che è necessario ridurre le disuguaglianze per sperare in una società più giusta. Anche qui il vero problema, che appare insormontabile, è che la consapevolezza di cui sopra è generata non da una convinzione che è tale, come amava dire il principe De Curtis, "a prescindere" e quindi condivisa, ma dallo stato di appartenenza alla fascia sociale economicamente più debole con l'intima speranza di poter cambiare stato e quindi avversata. Forse la causa è nella "crudeltà umana" evidenziata da Hobbes o forse in qualcosa d'altro. L'importante, però, non sono le cause, ma le soluzioni e, come diceva Einstein, "è impensabile cercare una soluzione utilizzando lo stesso metodo che ha generato il problema". Occorre allora non inseguire i sogni, ma impegnarsi per portare "a reddito" le istanze che da quei sogni rivengono; in altre parole è necessario adottare un sano pragmatismo che è alla base del nostro mestiere di sindacalisti. Il sano pragmatismo ci porta ad affermare che la necessità di una riforma del capitalismo finanziario verso uno sviluppo socialmente ed eticamente sostenibile è un problema vero ma complesso, che può trovare soluzione attraverso un lento e difficile percorso. La necessità, invece, di un recupero del gap formatosi tra redistribuzione all'azionista e redistribuzione al lavoratore della ricchezza prodotta dall'aumento di redditività del sistema bancario negli ultimi anni, è molto più impellente.

In altre parole la prossima stagione contrattuale dovrà perseguire entrambi gli obiettivi in una scala di priorità che non può certo considerare il recupero economico in posizione subordinata, così come appaiono argomenti "brucianti" tutta la serie di problematiche che rivengono dalla gestione del precedente contratto di lavoro.

Ecco perché, a nostro parere, la "Responsabilità Sociale delle Imprese" non può che essere uno degli obiettivi e non l'obiettivo. Mentre scriviamo viene assegnato il Nobel per la pace ad un



Il premio Nobel per la pace Muhammad Yunus, del Bangladesh, economista e inventore del sistema del microcredito che ha lanciato con la Grameen bank, la "banca del villaggio". Sopra Albert Einstein

uomo che ha avuto una idea semplice: quella di prestare il denaro (piccole somme) a chi non ne aveva per permettergli di tentare una vita da uomo libero abbandonando la condizione di schiavo. Non ha chiesto garanzie né interessi, se non pressoché simbolici, ed il risultato è stato che le somme prestate sono state al 95% restituite. Forse questo argomento ha poco a che vedere con la materia che abbiamo trattato o forse è più inerente di quanto pensiamo, ma, sicuramente, è una buona notizia.

la prossima stagione contrattuale dovrà perseguire gli obiettivi in una scala di priorità che non può certo considerare il recupero economico in posizione subordinata